FRANCO CARRARO

con Emanuela Audisio

MAI DOPO LE VENTITRÉ

Le molte vite di un riformista

Rizzoli

Franco Carraro
Emanuela Audisio

Mai dopo le ventitré

Le molte vite di un riformista

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09575-4

Prima edizione: novembre 2017

Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

A mio padre Luigi
mia mamma Marina
mia moglie Sandra
mio figlio Luigi
mia figlia Albertina
mia nuora Barbara
mia nipote Carlotta
che mi hanno dato e mi danno forza.

1
Figlio unico

Non mi piace chi bara. Per questo lo dico subito: faccio parte dalla casta, sono nato in una famiglia agiata, vesto sempre in blu. Mi reputo noioso, monotono, non simpatico. Detesto perdere tempo con cose inutili, ma quando conta sono paziente e caparbio. Ho le mie idee, ma se risolve i problemi, sono favorevole al compromesso. Non voglio che nessuno cambi per me, né voglio essere costretto io a cambiare. Non scomodo Proust, ma anch'io per molto tempo sono andato a letto presto la sera. Però è da molto che mi alzo presto di mattina. Non ricerco il tempo perduto, ne ho buona memoria: il mio tempo l'ho vissuto, speso, consumato. In questo sono uguale a mio padre: tutti e due abbiamo corso molto. Ma lui si è fermato presto, troppo presto. A cinquantanove anni. E io a ventotto ho ereditato: ricchezza, responsabilità, passione per il Milan. Ho visto Sugar Ray Robinson deridere un avversario al Madison Square Garden, sono andato a Cuba quando era un bordello immorale, ho sentito dalla mia stanza Edith Piaf cantare in un giardino in Costa Azzurra, ho preso una manganellata dalla polizia argentina e uno schiaffo da quella italiana, sono stato il presidente di Gianni Rivera e il nemico di quelli che pensano che l'arte vada sempre e comunque sovvenzionata, ho accompagnato Lionel Messi da Papa Francesco che, dato che mi ero tolto la giacca, mi ha scambiato per un autista.

Sono stato atleta, sindaco, ministro, dirigente, ho governato il calcio, il Coni, lo sport. Ho proposto leggi, mi sono occupato di banche, di imprese, di bilanci, ho scelto gli ultimi due allenatori vincenti della nazionale azzurra: Enzo Bearzot e Marcello Lippi. Fortuna, non preveggenza. Credo che nessuno abbia attraversato l'Italia come me, dallo sport alla società, dai campi di calcio alla politica: ho premiato Nelson Mandela, ho obbedito a Madre Teresa di Calcutta, dittatrice del bene, che era piccola ma grandissima quando ti ordinava di aiutare; ho frequentato il Parlamento, sono stato eletto senatore. Qualcuno potrebbe pensare che non siano titoli di merito, ma è solo per dire che l'estate non l'ho mai passata in crociera. Sono stato criticato, preso in giro, osteggiato. Per le mie conoscenze, per le mie posizioni, per il numero delle poltrone occupate. Sempre da numero uno. Come quelli che da ragazzi sono già capoclasse. Posso non condividere, ma lo accetto. Su una cosa dissento: che io abbia galleggiato su tutto. Da bravo sciatore nautico, impermeabile alle correnti e alle mareggiate, non ho cavalcato le onde, mi ci sono buttato. E qualche volta sono stato travolto. Ma ho sempre cercato un modo per riemergere, per tornare in corsa, senza perdere la testa. Ho vinto e ho perso, ma l'amaro che ti lascia una sconfitta resta più a lungo della felicità di un successo.

A quindici anni ho dichiarato che era giusto per gli atleti guadagnare soldi. Non ho mai cambiato idea: la purezza è poter servire la propria passione, essere ricompensati dei sacrifici non sporca l'epica, altrimenti lo sport resterebbe uno svago da snob, da lord David Burghley, sesto marchese di Exeter, che si allenava sugli ostacoli posandoci sopra una coppa di champagne. Nessuno vince mai per i soldi, ma i soldi servono per vincere.

Immobilismo e moralismi non mi appartengono; sono astemio, mai stato incline all'euforia alcolica. Quando ho visto un amputato fare atletica ho capito che fino a quel momento non avevo visto niente. E che il corpo, grazie allo sport, restituisce le sensazioni di una vita. In un'epoca in cui l'Aids era la nuova peste, ho avuto, da sindaco di Roma, un assessore gay sieropositivo. Non lo dico per ottenere medaglie, ma perché una città è fatta di tutto e di tutti. E l'unico contagio incurabile è quello della paura.

Tendo alla fedeltà: ho da sempre gli stessi collaboratori e lo stesso brutto carattere. Quando voglio essere sgradevole ci riesco benissimo. La frase non è mia, ma di Artemio Franchi. Ho dato il vecchio esame di maturità nel 1958, quello con tutte le materie, in giacca e cravatta, senza aria condizionata. E ho smesso da poco di avere gli incubi. Ho frequentato grandi maestri: Indro Montanelli e Giulio Onesti. Ci metterei anche Nereo Rocco, che però è stato più un secondo papà. Giorgio Chinaglia per un'incomprensione stava per picchiarmi, Bettino Craxi, per molto più di un'incomprensione, anzi per un totale disaccordo, non mi ha parlato per più di un anno, Francesco Cossiga mi ha aiutato e capito, Giulio Andreotti mi ha chiesto, con i suoi modi prudenti, una raccomandazione, Vittorio Gassman a una nomina mi ha detto no perché non accettava di invecchiare, Renato Guttuso a un lavoro mi ha detto sì perché lo sport lo faceva sentire giovane. Con Gianni Morandi ho giocato a pallone, ma lui è bravo e io no, anche se sono tignoso.

Ho ammirato Pietro Mennea, la sua enorme classe, anche se era un rompiscatole, voglio bene a Gigi Riva, ho applaudito Nicola Pietrangeli e Adriano Panatta, rivendico l'amicizia con Craxi: per me né santo né ladro; avrei voluto abbracciare Carlo Donat-Cattin, padre ad-

dolorato e affranto, ma ero stato educato a non dare confidenza agli uomini. Ho ascoltato Bob Dylan: «Abbi cura dei tuoi ricordi, perché non puoi viverli un'altra volta». Non plaudo alle guerre, non amo i muri, mi piace la parola «pace». Non sopporto i totalitarismi, sono cattolico, ma favorevole a divorzio, aborto, diritto a porre fine alla propria vita. E soprattutto a esigerne una migliore su questa terra. Se solo ci ricordassimo che siamo stati un paese di emigranti. Ho fatto il servizio militare in aeronautica, nel gruppo sportivo, quasi sempre in giro a fare gare. Se andavo male a scuola, niente vacanze, inutile che mi mettessi a piangere in ginocchio; se non volevo imparare il francese, ecco arrivare come istitutrice una nobildonna torinese che con me parlava solo quella lingua, se oziavo troppo al mare, ecco la richiesta di scrivere una lettera al giorno ai genitori, e naturalmente i libri sotto le ascelle per il portamento. Scantonare non mi era permesso. Guai disattendere i principi: nello studio bisogna impegnarsi. Il privilegio era una categoria da meritare. E a ventun anni ecco il viaggio in Puglia, non per vacanza, ma per lavoro: duemila chilometri sotto il sole in quattro giorni per riscuotere crediti di un fallimento e per farmi capire che la vita è miseria e dura necessità. Benvenuto nel mondo adulto, ragazzo mio.

Ho molto riflettuto sul fatto di essere figlio unico. Ha contato sul mio carattere? Tantissimo, credo. Ero amato, senza rivali, non dovevo condividere l'affetto, né mi dovevo differenziare da altri. C'ero io al centro della vita dei miei genitori, e questo mi era ben chiaro. Forse questo ha accentuato la mia tendenza a essere solitario, mi ha dato autonomia, solidità, capacità di concentrazione. Se ci sei solo tu, non provi invidie e gelosie, sei allenato a far fronte alle situazioni senza un alleato, non hai

la tensione continua del confronto. Ancora oggi trovo piacere a passare del tempo da solo. Non sono orso, ma un conviviale ritroso. Avevo degli amici che abitavano proprio davanti all'albergo dove stavo all'epoca, tenevo le tapparelle abbassate per non far capire che ero arrivato. Per libertà e pudore. Il trauma è avvenuto quando mi sono affacciato alla società. Quando il mondo si allarga e tu scopri di esserne solo una parte, non più il fulcro, quando sei trattato normalmente, quando vieni contraddetto sul piano dei rapporti umani, quando si dimenticano di avere un appuntamento con te. Da ragazzo mi sentivo tradito, oltraggiato, poco considerato. Non era affatto così. Capita che uno si scordi di te, che non ti dia importanza, anche se ai miei genitori non capitava mai, io ero sempre al centro delle loro attenzioni.

La mia vita è iniziata a Padova il 6 dicembre 1939. Mio padre Luigi arrivava da una famiglia povera di Piove di Sacco, in tutto erano quindici figli. Papà è andato a lavorare a tredici anni, per pagare i debiti di mio nonno. Non era il più vecchio dei suoi fratelli però a vent'anni è diventato il capofamiglia, ha aperto un'azienda di commercio di tessuti e ha acquisito una buona posizione. Ha conosciuto mia madre, Marina, nell'estate del 1938. Mamma aveva perso il padre, morto in una guerra coloniale, quando lei era piccola. Mia nonna si era risposata con un polacco ebreo che si occupava di gioielli, ma a causa delle leggi razziali in Italia, sempre nel '38, progettarono di scappare. Mamma, che aveva conosciuto papà da pochi mesi, si trovò a un bivio: o fuggiva in Svizzera con la famiglia oppure lo sposava. Si volevano molto bene e scelsero il matrimonio.

Si sono sposati il 26 dicembre 1938. La data rivela la decisione affrettata. Ho vissuto un'infanzia da persona benestante, ma ricordo benissimo che c'era poco da mangiare e nulla da comprare, anche con i soldi. La